

La democrazia “dei” e “nei” partiti, tra rappresentanza e governabilità ¹

di Augusto Barbera

(Relazione al Convegno organizzato dal Cesifin “Alberto Predieri” e dal Centro di studi politici e costituzionali Piero Calamandrei - Paolo Barile - Rettorato Università di Firenze, 19 ottobre 2007)

La democrazia “dei” partiti (anzi “con” i partiti)

Ritenuti inizialmente un corpo estraneo, ignorati o combattuti nelle prime costituzioni liberali, i partiti sono ormai ritenuti elementi fondanti del costituzionalismo liberaldemocratico, uno degli strumenti per l'esercizio della sovranità popolare: un modo per esprimere una volontà popolare “*altrimenti indistinta*” (Popper 1992,87); un modo per esprimere un salutare conflitto evitando che la gente “*si addormenti in quell'armonia che sogna*” (Dahrendorf 1989); uno strumento per contribuire a costruire la sovranità popolare (Avril 1986,60). Nel nostro Paese, in particolare, al di là della disciplina, sia essa di diritto privato come di diritto pubblico, i partiti sono, io credo, in forza dell'art. 49 della nostra costituzione “soggetti di diritto costituzionale”

Il merito è più del costituzionalismo inglese che di quello continentale (le prime norme relative ai partiti risalgono nel Regno Unito al 1883) atteso che nel pensiero rivoluzionario francese i partiti erano stati messi in ombra dalla ostilità verso le formazioni sociali intermedie, dagli eccessi dei club (pur definiti “*tribuni del popolo*”) e dalla vittoria delle tesi di Sieyès che accentuarono, con il divieto del mandato imperativo, l'autonomia dei rappresentanti rispetto ai rappresentati (Cattaneo 1964). Non a caso nella Costituzione francese del 1946 i partiti non trovano menzione, mentre rimane tuttora facoltativa la costituzione dei gruppi parlamentari.

La loro sistemazione teorica nel *Parteienstaat* è invece dovuta, come sappiamo, a Gerhard Leibholz, cui - contro i primi sbandamenti del costituzionalismo liberaldemocratico - si deve il riuscito tentativo di immettere i partiti nel grande alveo della rappresentanza politica quali strumenti di “democrazia diretta”, che avrebbero reso “*visibile l'invisibile*” (Barbera 2008).

Nonostante la crisi attraversata non possiamo dunque fare a meno dei partiti politici, di una democrazia “con” i partiti politici (che preferisco all'espressione “dei” partiti politici, proprio per sottolinearne il ruolo non esclusivo ma concorrente degli stessi con altre espressioni della sovranità popolare: Barbera 1992). L'alternativa ai partiti politici - ci dice la esperienza storica - è rappresentata da forme plebiscitarie o dal ritorno a pratiche trasformiste ed assembleariste (in ogni caso tutte dominate da gruppi di pressione di vario genere).

Ma quali partiti? “Partiti di opinione”; “partiti di massa”; “partiti leggeri”; “partiti di apparato”, partiti “di programma”? Anche se le istituzioni possono contribuire a modellare i partiti (e viceversa) è la storia non il diritto costituzionale che può indirizzare verso l'una o l'altra forma. I partiti, infatti, si impiantano sulle fratture (*cleavages*) che attraversano una determinata società; fratture non sempre collocate sull'asse destra-sinistra. L'Italia non ha fatto eccezioni almeno per quanto riguarda tre dei quattro *cleavages* individuati da Stein Rokkan: Chiesa-Stato; centro-periferia; proprietari-lavoratori; industria-agricoltura (Rokkan 1982). Da qui la distinzione fra partiti cattolici e partiti laici, tra partiti legati al movimento operaio e partiti legati ai ceti borghesi, fra partiti legati a determinati interessi territoriali e partiti legati a politiche nazionali. Le variabili possono essere tante e influenzare in modo diverse le politiche e i comportamenti degli attori politici (il quadro internazionale e le regole del gioco in particolare) ma le fratture sono determinanti.

¹La Relazione è stata integrata tenendo conto dei risultati elettorali del 2008.

Voglio essere breve rinviando alla ormai consolidata letteratura: già alla fine degli anni ottanta i partiti italiani erano in crisi proprio perché si erano illanguidite le fratture che ne alimentavano le “tematiche salienti” (Vassallo, 1994, 215 ss). Ne ricordo rapidamente le ragioni: la progressiva marginalizzazione della economia e dell’impresa fordista; la trasformazione del conflitto di classe in un più inclusivo “conflitto re-distributivo”; gli effetti della secolarizzazione (manifestatisi in particolare con il referendum sul divorzio e sulla interruzione della gravidanza); la caduta del muro di Berlino.

Il declino delle ideologie, che percorre l’intero Occidente fin dall’inizio degli anni settanta (Kircheimer 1979), e che si sono accentuate con la ventata neoliberista degli anni ottanta, progressivamente aveva ridotto i partiti “*allo stato laicale*” (Barbera 1992, 200). Negli stessi anni si erano manifestate nuove fratture di tipo post-materialistiche (la condizione femminile, la crisi ambientale, il disagio generazionale, le nuove forme di emarginazione) che danno vita a nuove forme di aggregazione, a movimenti politici più instabili rispetto ai partiti tradizionali (Inglehart 1988, 455).

I partiti italiani :dalla Costituente alla crisi degli anni novanta

Vediamo più da vicino i partiti italiani. La storia italiana, dalla Resistenza in poi, è leggibile come “storia comune dei partiti” fino a fare aggio sul senso comune della cittadinanza (Scoppola 1991). Ad essi dobbiamo sia la coscienza dei diritti individuali e collettivi da parte di larghe masse di cittadini sia gli strumenti per farli valere. Il fatto che milioni di persone abbiano iniziato a prendere coscienza dei propri diritti di cittadinanza; di cittadini chiamati a lottare non *contro* lo Stato ma *per* uno stato chiamato a compiti di emancipazione civile e sociale è il frutto più prezioso dei partiti di massa.

Facendo da tramite fra la società e le istituzioni hanno inizialmente sopperito la debolezza delle istituzioni politiche ma contemporaneamente hanno, per ciò stesso, contribuito all’ulteriore indebolimento delle istituzioni di governo. “Forti di una legittimazione propria con la quale ritenevano di potere coprire e legittimare le stesse istituzioni dello Stato” (Amato 2008, 162), e nonostante l’impegno assunto in Assemblea costituente con l’ordine del giorno Perassi (ottobre 46) non sentirono fino in fondo il bisogno di rafforzare le istituzioni di governo.

E non ne sentirono il bisogno anche perché le importanti convergenze realizzate nella delineazione della prima parte della Costituzione non avevano allontanato le diffidenze fra i due grandi schieramenti, quello cattolico e quello socialcomunista. Il gelo della guerra fredda era sceso sull’Europa e nel maggio 1947, dopo il viaggio di De Gasperi a Washington c’era stata la rottura della coalizione antifascista e il passaggio all’opposizione dei partiti della sinistra. Ciascuno dei due schieramenti temeva la vittoria dell’altro. In queste condizioni, robuste istituzioni centrali di governo avrebbero rappresentato una potenziale minaccia agli occhi di chi temeva di rimanere all’opposizione (si arrivò perfino a prevedere due Camere sfalsate nella durata: 6 anni il Senato e 5 la Camera; poi equiparate con la miniriforma del 1963).

Inizialmente pilastro delle istituzioni, i partiti hanno finito progressivamente per appesantirle ed occuparle. Da qui apparati capillari sul territorio gestiti da caste di funzionari a vita; il collateralismo delle organizzazioni di interesse; le rigide deduzioni dottrinarie; in taluni casi la rigida disciplina di partito e la chiusura alle altre espressioni della società. Non a caso l’espressione “partitocrazia” venne per la prima volta usata sia da Maranini che vedeva compromesse le basi del governo parlamentare, e rilanciata sia da Ingrao e Pannella per evidenziare la debordante chiusura dei partiti verso le altre forme di politica diffusa (*Militanza senza appartenenza*, Supplemento di Democrazia e diritto 1986).

Nel corso degli anni ottanta i partiti sono viepiù delegittimati nelle loro funzioni (Farneti 1983): quella della rappresentanza degli interessi (di cui sono manifestazione i processi

di autonomia sindacale , il rafforzarsi del c.d. sindacalismo di base , la diffusa tendenza degli interessi a segmentarsi e ad auto-rappresentarsi); quella della selezione dei gruppi dirigenti (basti ricordare le candidature “nuove” promosse al Senato dalla Segreteria De Mita; il ricorso a candidature indipendenti da parte dei comunisti; la richiesta del governo dei “tecnici” e dei “competenti” o degli “onesti”; i primi movimenti per le “primarie”); quella dell’aggregazione delle opzioni di valore (in quel periodo fioriscono i movimenti per *issues* e le iniziative referendarie) e perfino quella dell’ orientamento degli elettori (sempre più mediato attraverso i mezzi di comunicazione di massa).

Ma già prima l’azione corrosiva delle correnti e la corruzione politica (entrambe alimentate dal “voto di preferenza” e dal ricorso al voto segreto, su cui tornerò) avevano minato alle basi il sistema dei partiti . Come ebbi modo di dire più volte in quegli anni la “partitocrazia” rappresentò non il massimo di forza ed invadenza dei partiti ma, al contrario, il massimo della loro debolezza. Alla loro declinante capacità di guida e di *leadership* si sostituiva la più facile tentazione di occupare sia le istituzioni sia estesi settori dell’economia pubblica (Barbera 1992,205 ss).

Dopo la stagione positiva della prima parte degli anni settanta anche gli strumenti di democrazia diretta ne furono influenzati o perché ostacolati ed ostruiti dai partiti o perché utilizzati in chiave partitica (penso ai referendum sulla scala mobile oppure a quelli sulla “giustizia giusta”).

Tra la fine degli anni ottanta e l’inizio degli anni novanta si opera un ribaltamento delle tradizionali posizioni: le lamentele o proteste dei cittadini , tradizionalmente incanalate *dai* partiti vengono incanalate *verso* i partiti tradizionali . Da qui il successo del referendum del giugno del 1991, le “picconate” del Presidente Cossiga, il crescente successo della Lega Nord o il successo nel 1993 del referendum sul finanziamento dei partiti politici o la stessa esplosione di “mani pulite” , causa ed effetto insieme dell’esplosione di forme di “antipolitica”. E non è stato un fenomeno solo italiano (Von Beyme 1987, 301) , anche se particolarmente accentuato nel nostro Paese.

La caduta del muro di Berlino, gli effetti della bipolarizzazione indotta dalla riforma maggioritaria del 1993, la crisi di tangentopoli avrebbero cambiato il volto del sistema dei partiti : nessuno dei partiti che avevano dato vita alla Costituente e che per anni avevano retto “l’arco costituzionale” è rimasto sulla scena. Oggi il partito che da più anni con lo stessa sigla calca la scena è la Lega Nord.

I costituzionalisti di fronte alla crisi dei partiti

La crisi non fu avvertita fino in fondo dalla letteratura ed anzi in quel periodo in cui si consumava la crisi dei partiti politici una parte dei costituzionalisti e dei politologi si attardò su taluni epifenomeni e talvolta è tuttora vittima di distorsioni ottiche.

Mi limito a ricordare due passaggi cruciali, uno riferito agli anni ottanta e l’altro più ravvicinato.

Negli anni ottanta fenomeni quali il ricorso frequente alla decretazione d’urgenza (e alla reiterazione dei decreti legge) , il ripetuto ricorso alla posizione della questione di fiducia , il tentativo di ridimensionare il voto segreto furono visti non come la manifestazione della crisi del sistema partitico ma come il perverso tentativo di operare una lacerante contrapposizione fra “rappresentanza” e “decisione”. Contro il “decisionismo” - di cui sarebbero stati espressione il craxismo e quanti ponevano il tema della “governabilità” - si arrivò ad evocare l’ombra di Schmitt contro Kelsen. Non si tenne conto che in un sistema partitico ben funzionante non ha senso contrapporre la capacità di rappresentanza e la capacità di soddisfare , con decisioni efficaci, i bisogni rappresentati; che non ha senso porsi il tema della rappresentanza senza tenere conto che gli *input* rappresentativi hanno bisogno di *output* decisionali . L’eliminazione dell’anomalia tutta italiana del voto segreto - che non si volle decidere in Commissione Bozzi e che sarebbe stata imposta sotto il

governo De Mita- non umiliò la “rappresentanza” ma al contrario la rese più trasparente o comunque meno opaca . Il voto segreto era, infatti, non solo causa non ultima di instabilità e di corruttrice aggressione all’equilibrio del bilancio dello Stato ma mezzo attraverso cui le correnti (i c.d. “franchi tiratori”) minavano la unità e omogeneità dei partiti di governo e favorivano nell’opposizione il ricorso a pratiche consociative.

“*Post hoc propter hoc*”: è il noto errore logico che consiste nel considerare causa di un fenomeno ciò che è soltanto un antecedente temporale. Il passaggio di una cometa non è necessariamente la causa della carestia successivamente esplosa. In questi casi l’errore logico è evidente ; lo è molto meno allorché la relazione causale c’è ma in ordine inverso allorché, cioè, l’effetto viene scambiata per la causa. E’ l’osservazione che mi viene in mente leggendo quanti (basta scorrere tante pagine nel sito www.costituzionalismo.it, da ultimo uno scritto di Lorenza Carlassare ed uno di Aldo Tortorella) attribuiscono ai referendum maggioritari l’indebolimento dei partiti . Io capovolgo, invece, l’ordine della relazione : i referendum maggioritari sono stati possibili proprio perché i partiti si erano fortemente indeboliti.

Non è vero in generale e non è vero per i due partiti che erano stati i pilastri dell’arco costituzionale. La fine dell’unità politica dei cattolici e la trasformazione del partito comunista erano già nei fatti - in particolare la caduta del muro di Berlino - prima che la svolta della Bolognina o il referendum del 1993 sancissero formalmente gli eventi. Addebitare al maggioritario la fine di quei partiti di massa può essere vero solo ove si segua la vecchia metodologia storica che non riusciva a distinguere fra “cause prossime” e “cause remote”.

La componente anti-partitocratica non era stata prevalente nei comitati referendari che nell’aprile del 1993 portò al successo del referendum maggioritario anche se, indubbiamente , intercettò tali sentimenti del Paese. Molti di noi pur essendo fra i protagonisti del referendum elettorale del 1993 non firmammo quello contemporaneo - promosso dai radicali - sull’abolizione del finanziamento pubblico e abbiamo sempre ritenuto che alle riforme istituzionali si dovesse accompagnare una regolamentazione dei partiti . Non abbiamo mai accettato l’idea che quelle riforme dovessero porre un argine alla “partitocrazia” -anche se quel facile slogan allora circolò - ma che obiettivo diretto delle stesse dovesse essere quello di tendere a rafforzare le istituzioni. L’invadenza dei partiti - torno a ripeterlo - era un effetto della debolezza delle istituzioni e della crisi dei partiti stessi, di un loro difficile rapporto con la società, non la causa della crisi delle istituzioni. L’avvio di un sistema bipolare avrebbe dovuto anzi consentire ai partiti di tornare a svolgere la loro essenziale funzione e creare in concreto le condizioni per un’alternativa neoparlamentare alle correnti presidenzialiste alimentate dal craxismo e che avevano trovato una sponda nell’azione del Presidente Cossiga (più ampiamente Barbera, Morrone 2005).

Anche nel dibattito che ha accompagnato la lunga transizione il tema è stato più volte posto in modo non corretto: l’alternativa non è se dare, o meno, spazio ai partiti. La posta in gioco è da tempo diversa : se puntare ad equilibri politici e a indirizzi di governo decisi direttamente dagli elettori ovvero affidati alle manovre dei partiti in Parlamento. In poche parole se puntare , o meno , sul rafforzamento del sistema bipolare. Il tentativo ricorrente di “tornare al sistema proporzionale” (al sistema tedesco viene detto) ha la motivazione prevalente di ridare spazio ai partiti politici ma si trascura che così facendo si corre il rischio di interrompere la trasformazione in senso bipolare e tendenzialmente bipartitico del sistema politico senza riuscire a ridare fiato ai partiti tradizionali ed anzi favorendo quella pratiche trasformiste che hanno da sempre precluso lo sviluppo di partiti forti e credibili. Da qui il dubbio che tale tentativo sia volto a dare spazio non ai partiti ma a quelle oligarchie di partito che ritengono di avere più spazi nelle manovre assembleari, nei governi di assemblea (la *Republique des députés*) più che nei governi effettivamente parlamentari o di gabinetto (la *Republique des citoyens*).Non si comprende altrimenti

perché si vuole costruire un sistema che ,escludendo ogni premio di maggioranza (palese od occulto), non consentirebbe a nessuno dei due grandi partiti di raggiungere la maggioranza del 50% + 1 dei seggi (la coalizione di Berlusconi ha raggiunto il 46,9 % nelle ultime elezioni) dando così una enorme potere di condizionamento all'UDC (che ovviamente sceglierebbe dopo il voto le alleanze di governo).

Quali gli effetti del sistema bipolare sul sistema dei partiti ?

Quali i risultati del sistema bipolare avviato in Italia per ciò che riguarda il "governo di partito"?

Ne indico brevemente tre . Primo risultato :con le riforme elettorali maggioritarie si sono *avviati processi di alternanza* e per la prima volta nella storia d'Italia - sottolineo questo punto - si sono avuti cambiamenti di governo per effetto diretto del voto degli elettori (anche pronunciandosi sui candidati alla Presidenza del Consiglio) mettendo così in maggiore sintonia cittadini, partiti , istituzioni di governo. Secondo risultato: formazioni politiche inizialmente emarginate hanno concorso alla formazione dei governi, *allargando le basi della democrazia parlamentare* (l'Msi nel 1994 avviando la svolta di Fiuggi; la Lega nel 2001 mettendo da parte le posizioni secessioniste ; Rifondazione nel 2006 ponendosi per la prima volta obbiettivi di governo) .

E' vero: il sistema bipolare ha destrutturato i partiti di centro obbligandoli a schierarsi in uno dei due poli ,ponendo fine quindi alla lunga presenza dei partiti di centro nella storia repubblicana . A parte il fatto che considero positivo che in un sistema politico non ci siano partiti sicuri di mantenersi sempre, e comunque, al potere è anche vero che il sistema bipolare ha consentito agli elettori di centro di essere determinanti - nel 1996, nel 2001 , nel 2006 e nel 2008- nella vittoria dell'uno o dell'altro schieramento . Mi chiedo inoltre se non debba considerarsi positiva la rottura dell'unità politica dei cattolici , costretti a convivere nel medesimo partito; unità che ha rappresentato una pesante anomalia nel panorama europeo.

Per effetto di questi mutamenti nel sistema dei partiti - ecco il terzo risultato - si sono *rese stabili* le amministrazioni regionali e locali e tendenzialmente sono risultati più stabili i governi nazionali ma non sono mancate le anomalie . La stabilità - lo sappiamo - non è certo , di per sé , garanzia di efficienza ma la instabilità è certamente causa di paralisi e di inefficienza.

Alla prima anomalia accenno brevemente perché assai nota : la tendenza dei partiti e delle loro coalizioni alla delegittimazione reciproca. Quali le ragioni ? Ha influito in primo luogo il passaggio traumatico al bipolarismo, frutto di una duplice rottura: quella referendaria e quella di Tangentopoli che i partiti della così detta Prima repubblica hanno subito passivamente, senza porsi come protagonisti delle necessarie trasformazioni. Ha giocato una certa personalizzazione della politica accentuatasi con il sistema bipolare ma che era già presente nella così detta prima repubblica (chi non ricorda i duelli, infracoalizzionali

peraltro, fra Craxi e De Mita?) per effetto della video-politica e che comunque percorre tutti i governi parlamentari (Di Giovine 2008). Ha influito la presenza di Silvio Berlusconi avvertito come un *outsider* (e che da *outsider* si è spesso effettivamente comportato). Ma ha influito anche l'arretratezza della cultura politica italiana, stretta fra un centro-sinistra che ha cercato di risolvere con l'antiberlusconismo i propri problemi identitari (che per una parte della sinistra datavano dagli anni ottanta) e la simmetrica assenza, sul centro destra . di una robusta cultura politica liberale.

La seconda anomalia è altrettanto nota : la necessità - per effetto sia della "legge Mattarella" che , ancor più, della "legge Calderoli" - di "imbarcare" in entrambe le coalizioni qualunque piccola formazione, accrescendone l'utilità marginale e portando i due schieramenti a trovare i consensi nelle estreme.

A questa distorsione del bipolarismo ha concorso la frantumazione dei partiti politici. Nel biennio 2006-2007 erano stati censiti 34 partiti con una rappresentanza in Parlamento mentre la coalizione di centro sinistra al governo era formata da 9 partiti direttamente presenti in Consiglio dei Ministri (oltre a quelli che dall'esterno componevano la maggioranza). Tale frantumazione ha precluso agli stessi la funzione di sintesi degli interessi da essi tradizionalmente svolta. Proprio per le loro dimensioni, essi hanno sempre più rappresentato interessi non mediati. Dietro apparenti richiami a vecchie appartenenze ideologiche ciascuno di essi ha finito per rappresentare interessi settoriali : ora categorie di lavoratori occupati rispetto ai disoccupati; ora i precari rispetto ai lavoratori stabili; ora i pensionandi rispetto ai giovani ; ora i dipendenti delle pubbliche amministrazioni ; ora gli abitanti delle valli prealpine; ora i lavoratori socialmente utili del meridione e via di questo passo. Ma, peggio, talvolta alcuni partiti hanno rappresentato le ambizioni personali dei *leader*, attorno a cui si sono costruiti (il partito di Berlusconi, quello di Mastella , di Pannella , di Dini, di Di Pietro). La scarsa base rappresentativa e la esasperata ricerca della visibilità , resa necessaria dalla citata proporzionalizzazione del sistema bipolare, rendevano inevitabile il ricorso ai *poteri di veto* che ciascuno di essi è stato in grado di sviluppare.

Alle difficoltà decisionali delle istituzioni di governo si sono aggiunti due fenomeni convergenti che hanno accentuato (o evidenziato) la crisi dei partiti : le politiche di *concertazione* con le *parti sociali* e le forme di concertazione con *le rappresentanze territoriali* .In entrambi i casi i partiti si sono lasciati espropriare di un loro compito di rappresentanza privando le stesse istituzioni democratiche di una incisiva capacità decisionale: la vicenda della riforma del "welfare" sotto il governo Prodi e la paralisi delle opere di infrastrutturazione del territorio ne sono un sintomo vistoso ma non isolato. Nel primo caso essi hanno lasciato alla contrattazione fra le parti sociali e di queste con il governo la tutela di interessi generali (politici appunto). Nel secondo caso la loro funzione è stata indebolita dalla contrattazione paralizzante delle istituzioni nazionali con enti locali e movimenti localistici, resa anche qui necessaria dalla debolezza dei partiti nazionali . Ma - si obietta - la frantumazione dei partiti è un effetto del sistema maggioritario (Carlassare cit.).Anche qui un altro errore logico . E' stata la resistenza al maggioritario, invece, che ha determinato tali effetti.

Il mantenimento della quota proporzionale, la proporzionalizzazione dello stesso quota uninominale, la legislazione e la normazione di contorno (finanziamento pubblico anche dei partiti che avessero raggiunto l'1%; il sostegno alla stampa di partiti marginali o addirittura inesistenti ; le regole per la formazione dei gruppi parlamentari) avrebbe non salvato (come nelle intenzioni di chi resisteva al cambiamento) ma ulteriormente indebolito il sistema dei partiti .

I tentativi di dare un seguito coerente al referendum maggioritario del 1993 furono frustrati dalla scelta del turno unico e , soprattutto , dalla quota proporzionale con doppia scheda scelta per la Camera dei deputati (cui fu aggiunto lo scorporo). Né , come è noto, ebbero successo due tentativi, nel 1999 e nel 2000, di abolire la quota proporzionale mediante referendum abrogativi (in realtà , come si ricorderà , nel 1999 il referendum fu invalidato dalle liste gonfiate dei residenti all'estero).

Dopo le elezioni del 2008: verso un tendenziale bipartitismo?

La riforma Calderoli approvata alla fine del 2005 dalla maggioranza di centro destra (il c.d. Porcellum) ha esasperato le difficoltà derivanti dal sistema precedente determinando tre effetti negativi : a) ha mantenuto la tensione bipolare del sistema ma ha elevato dal 25 % al 100% quella quota proporzionale che era stata causa della fibrillazione delle coalizioni , con partiti insieme alleati e concorrenti ; b) ha reso possibile la rendita di posizione e il potere di condizionamento dei partiti estremi (fino a dare spazio autonomo in

Parlamento a partiti con lo 0,7 %); c) eliminando i collegi uninominali e introducendo le liste bloccate -su cui tornerò- ha del tutto estromesso i cittadini dalla scelta dei candidati così allontanando la politica dal territorio.

Lo scopo della riforma era duplice : quello di ridare piena identità ai partiti della coalizione eliminando la parte uninominale del Mattarellum e quello di rendere fragile la maggioranza di centro sinistra abbassando il premio che sarebbe stato conseguito dalla coalizione vincitrice (quella allora di opposizione).

L'effetto è stato raggiunto . Da un lato la debolezza della maggioranza al Senato e dall'altro l'esplosione dei contrasti fra i partiti della maggioranza (acuiti dai margini ristretti della maggioranza al Senato) hanno determinato - come è noto - la crisi del governo Prodi e la fine anticipata della legislatura.

Con le elezioni del 13-14 aprile si è tuttavia innestato un circolo virtuoso (un "effetto specchio" è stato detto). Alla decisione di Veltroni di "correre da solo" (in realtà contraddetta dalla alleanza con la lista Di Pietro) ha fatto seguito la decisione di Berlusconi di compiere una operazione analoga mettendo insieme nella lista del "popolo della libertà" tutti i partiti della alleanza di centro destra con la sola eccezione della Lega nord.

Quanto era stato disegnato con il quesito referendario Guzzetta-Segni- il premio di maggioranza assegnato non ad una coalizione di liste ma alla lista che ottiene più voti- è stato in parte anticipato dal "circolo virtuoso" che si è venuto a determinare grazie al comportamento degli attori politici. Per l'effetto combinato del richiamo al "voto utile" da parte dei due schieramenti e delle clausole di sbarramento non più disinnescate dalla formazione di ampie coalizioni sono presenti in Parlamento quattro partiti , il Partito della libertà (con AN e Forza Italia in via di fusione), la Lega Nord, l'UDC, il Partito democratico , l'Italia dei Valori. Non abbiamo avuto l'effetto tanto temuto da alcuni giuristi (persino in un *obiter dictum* della Corte: Sent.n.15 del 2008) di un premio di maggioranza assegnato a una formazione minore ma, al contrario, e come largamente prevedibile , l'effetto bipolarizzante attorno alle maggiori liste (è stata un'occasione peraltro in cui si è misurata la distanza , purtroppo a nostro sfavore , fra i politologi che ritenevano ineluttabile l'innalzamento della soglia a favore dei due primi partiti e i giuristi che discettavano di un possibile premio di maggioranza a liste di minima consistenza).

Reggerà il tendenziale bipartitismo che si è venuto a profilare ? Avremo in ogni caso un bipolarismo meno imperfetto ? E' presto per dirlo .

Trovo di per sé positiva la riduzione del numero dei partiti ed auspicherei che il circolo virtuoso sia consolidato da una buona legge elettorale (anche sulla base della piattaforma rappresentata dal referendum Guzzetta: per esempio premio alla prima lista ma individuazione di una soglia unica di sbarramento e riduzione della stessa ,anche per evitare che i piccoli partiti siano costretti a coalizzarsi per sopravvivere).E non solo per la ricerca di un'astratta governabilità. I partiti , pur rappresentando una parte, proprio perchè destinati a conquistare una maggioranza e ad esprimere indirizzi di governo, tendono a rappresentare interessi generali ("politici" appunto), sia pure sulla base di una visione parziale. Ed è proprio questa attenzione all'interesse generale che distingue i partiti - anche i vecchi partiti di classe - dalle mere organizzazioni di interesse, comprese le organizzazioni sindacali. La stessa trasformazione dei partiti di massa in partiti "pigliatutto" (*catch all parties*) - secondo la celebre definizione di Otto Kirchheimer - non ha scalfito la funzione di aggregazione e selezione degli interessi da essi svolta (Kirchheimer 1971) . Senza questo riferimento agli interessi generali ben difficilmente avrebbero potuto contendere spazio alla rappresentanza politica.

Preferisco invece pormi , in questa sede , una domanda . Basterà lo sviluppo di questo processo di semplificazione a ridare autorevolezza ai partiti politici ? Decisivo a mio avviso è il tema della selezione delle candidature e quello della democrazia interna ai partiti.

La selezione delle candidature

Mai i partiti italiani hanno avuto tanto potere nella scelta dei candidati ma sarebbe sbagliato ritenere che ciò giovi alla salute dei partiti. La mancata possibilità per gli elettori di *scegliere i candidati* e il potere di ristrette oligarchie partitiche di determinare, in pratica, la intera composizione delle due Camere è un punto di notevole sofferenza democratica che alla fine può riverberarsi sugli stessi partiti : a caso si è parlato nelle cronache di strapotere di “oligarchie senza partito” . La politica è stata sradicata dal territorio e ha costretto gli elettori a trovarsi solo nella condizione di spettatori delle prestazioni televisive dei propri leader.

Il primo obiettivo di una buona riforma elettorale è la governabilità ma un obiettivo altrettanto importante è una buona selezione dei candidati. Al contrario, il sistema delle liste bloccate in grandi circoscrizioni previsto dalla legge attuale è un sistema che non seleziona al meglio ed anzi - dico di più - è un sistema che non rispetta i principi democratici. I cittadini non sanno per quale candidato votano, e nella migliore delle ipotesi conoscono solo una parte dei candidati inseriti nella propria circoscrizione elettorale, talvolta così ampie da superare i confini di una regione. A ciò si aggiunga che i capilista, cui è concessa la facoltà di candidarsi in più circoscrizioni, hanno con le loro opzioni dopo il voto sconvolto la composizione stessa delle liste. Non è un paradosso dire che 20 persone circa hanno “nominato” un intero Parlamento.

Per questo motivo bisogna tornare ad un rapporto diretto tra elettori ed eletti: rapporto diretto – questo è un punto da sottolineare – che non necessariamente si realizza attraverso il sistema delle “preferenze”.

Il sistema delle preferenze, tuttora presente nelle elezioni europee, regionali e comunali, ha prodotto , e produce, non pochi problemi . E’ , intanto, un sistema che induce un’ulteriore frammentazione, questa volta all’interno dei partiti, atteso che ogni candidato , impegnato in una “guerra intestina”, è costretto a tutelarsi contribuendo ad ulteriormente alimentare le correnti. Con le preferenze aggiungerei quindi la frammentazione *nei* partiti a quella, che già abbiamo, *dei* partiti. Ma soprattutto non dobbiamo dimenticare che il sistema delle preferenze è stato la causa non ultima di Tangentopoli, dato che la tristemente nota “battaglia per le preferenze” richiede risorse finanziarie ingenti (e non sempre trasparenti) a carico dei singoli candidati. E come dimenticare le relazioni delle Commissioni antimafia sulla penetrazione della criminalità organizzata attraverso la manovra del voto di “preferenza”?

Le soluzioni che invece consentono una migliore selezione del candidato, permettendogli così di rapportarsi di più al territorio, sono due: uno è certamente il collegio uninominale; l’altro può essere il sistema delle liste bloccate; ma purché siano “corte”, capaci di far conoscere all’elettore i candidati che vengono presentati. In tutte le democrazie mediograndi

esistenti in Europa il sistema delle preferenze è sconosciuto e si utilizzano o collegi uninominali (Inghilterra, Francia, metà dei seggi in Germania) o liste proporzionali senza preferenze che eleggono pochi eletti (Spagna o Germania per l’altra metà dei seggi). Esempio emblematico, a quest’ultimo proposito, è quello della Spagna, in cui ci sono circoscrizioni con cinque o sei candidati al massimo (tranne che in quella di Madrid e Barcellona dove ve ne sono di più). Questo sistema permette di attivare elezioni “primarie” come metodo di selezione dei candidati o comunque consente un migliore controllo-partecipazione da parte delle strutture locali dei partiti e da parte delle associazioni e dei movimenti che operano nel territorio. Ancora più idoneo a questo scopo è comunque il collegio uninominale , non necessariamente legato a un sistema maggioritario. Negli anni del maggioritario ha dato buona prova anche se non sono mancati diffusi fenomeni di candidati “paracadutati” dal centro (ma pur sempre obbligati a

confrontarsi con gli elettori del collegio). Ancora migliori sarebbero stati i risultati se associati a un sistema di “elezioni primarie”. La regione Toscana si è già mossa in questa direzione ed altrettanto, come è noto, ha scritto (sia pure con tratto alquanto esitante) nel proprio Statuto il Partito democratico. Non possiamo tuttavia limitarci a iniziative spontanee (e fragili) affidate agli stessi partiti. Ma questo tema introduce all’altro versante, quello della democrazia intra-partitica.

La democrazia “nei” partiti

La Costituzione non prevede espressamente una regolamentazione dei partiti (art. 49) mentre prevede espressamente una regolamentazione dei sindacati (art. 39), cui affidare la loro “registrazione”, il riconoscimento della personalità giuridica, il censimento degli iscritti, l’ordinamento interno “a base democratica”. Sono argomenti di cui si parla da mezzo secolo ma della regolamentazione dei sindacati si è smesso di parlare, mentre della regolamentazione dei partiti si riprende di tanto in tanto a discutere.

La distinzione fra “metodo democratico”, previsto per i partiti, e “base democratica”, prevista per i soli sindacati, è stato un argomento utilizzato per evitare lo scoglio della regolamentazione. Ma è un argomento divenuto sempre più debole, per due ragioni. Intanto perché la regolamentazione dovrebbe essere riservata ai partiti che accedono al finanziamento pubblico, come onere per gli stessi non come condizione per la loro tutela costituzionale (cosa non possibile – io credo - non essendo la nostra una democrazia “protetta”). E perché, inoltre, in altra direzione vanno le esperienze di altri Paesi, le cui costituzioni più recenti tendono a prevedere (ultima la revisione costituzionale portoghese del 1997), insieme, la base democratica dei partiti e il loro finanziamento. Da tempo, comunque, molti ordinamenti prevedono forme di regolazione dei partiti, tanto che allorché nel 2001 il Parlamento europeo ha discusso dello Statuto dei partiti europei, da ammettere al finanziamento, ha dovuto fare i conti con la eccezione italiana, che non prevede la loro personalità giuridica.

E’ nel primo dopoguerra il cambiamento di scenario. Mentre negli ordinamenti totalitari si passa al partito unico, reso organo ausiliario dello Stato, negli ordinamenti democratici si pone il problema della loro regolamentazione fino alle estremizzazioni di Hans Kelsen (Kelsen 1984, 84 ss), che voleva affidare ai partiti la scelta dei parlamentari e la loro decadenza in caso di mutamento partitico (per fortuna tale suggerimento sarebbe stato accolto solo nella Costituzione portoghese del 1976 che all’art. 160 prevede la decadenza da deputato nel caso di mutamento di partito). La indubbia crisi dei loro *cleavages*, cui prima mi riferivo, non ne mette in discussione la conquistata rilevanza costituzionale. Diversi i motivi dell’inerzia del legislatore italiano. In primo luogo la preoccupazione che una regolamentazione dei partiti facesse perdere agli stessi la loro natura di soggetti della società civile, di tramite fra la stessa e le istituzioni. A queste preoccupazioni si aggiungevano, a sinistra, resistenze ideologiche che portavano a ritenere pericolosa la regolamentazione, e soprattutto il conseguente controllo pubblico, ad opera di apparati che avrebbero potuto essere interessati a colpire i partiti di opposizione (è una preoccupazione che fu presente anche in Germania: Pinelli 1984, 19 ss). In secondo luogo non era estranea, in tutti i partiti, la preoccupazione che la regolamentazione potesse mettere in discussione quelle fonti occulte di finanziamento che sarebbero poi state disvelate nella stagione di Tangentopoli.

Gli interventi legislativi succedutisi dal 1974 in poi (anno di approvazione della legge 195, dopo l’esplosione dello scandalo dei petroli) hanno riguardato il loro finanziamento pubblico o il c.d. rimborso delle spese elettorali ma esplicitamente escludendo forme di regolamentazione e limitandosi a prevedere controlli (peraltro di dubbia efficacia, come si sarebbe visto successivamente) sui loro bilanci.

Il problema fu posto all’atto dell’approvazione della legge ma la risposta fu che non era

necessaria alcuna apposita regolamentazione e che i partiti avrebbero potuto essere sottoposti alla disciplina codicistica delle associazioni non riconosciute, ritenuta peraltro più flessibile rispetto alla disciplina prevista per le persone giuridiche. E in effetti, più volte la giurisprudenza aveva avuto modo di penetrare nella vita interna dei partiti, ma solo, per lo più, in occasione di eventi patologici (scissioni, controversie sui simboli, divisioni del patrimonio). Ma non sempre è possibile puntare sulle stesse regole che presiedono alla vita di comuni associazioni private tant'è che lo stesso relatore della legge 195, Giovanni Galloni, contrario alla disciplina, si sarebbe fatto promotore, negli anni successivi, di una proposta volta a considerare atti pubblici (con l'applicazione delle conseguenti sanzioni penali) le deliberazioni più rilevanti degli organi di partito. E, in effetti, altri ordinamenti tendono addirittura a prevenire tali violazioni imponendo la presenza di un pubblico ufficiale per le riunioni in cui si adottano decisioni rilevanti (nonché, talvolta, prescrivendo il voto segreto: ad esempio l'art. 15 della legge tedesca del 1967, che insieme prevedeva finanziamento e regolazione).

La scarsa propensione degli italiani verso forme di finanziamento pubblico dei partiti è divenuta poi aperta ostilità. Non mi riferisco solo al referendum del 1978 (vinto per un soffio dai fautori della legge, grazie ai voti delle regioni rosse) o a quello del 1993 (stravinto dai promotori) ma anche al fallimento del bizzarro sistema previsto dalla legge n. 2 del 1997 che consentiva la destinazione del 4 per mille dell'Irpef al finanziamento (non del proprio partito ma) dell'intero sistema dei partiti.

Ma un altro fattore ha ulteriormente frenato la spinta verso la regolamentazione: la diffusa convinzione che i partiti fossero una variabile dipendente dalla forma di governo e dalla legislazione elettorale e che operando le opportune riforme istituzionali ed elettorali essi potessero subirne effetti positivi. Così -lo dicevo prima - in parte è stato. Il sistema dei partiti è stato rimodellato per effetto delle riforme elettorali. Il sistema politico si è bipolarizzato e tante decisioni sono passate in vario modo (e con diversa intensità) dagli apparati di partito agli elettori: governi centrali e (ancor più) regionali e locali sono stati il frutto di scelte preventivamente sottoposte alla legittimazione degli elettori. L'effetto congiunto delle riforme elettorali e della stagione di tangentopoli ha addirittura portato gran parte dei partiti a profondi processi di ristrutturazione. Alcuni sono scomparsi, altri hanno cambiato nome, altri hanno fatto il loro ingresso nella scena politica. Ma la loro vita democratica non è cambiata in meglio. La asfissia democratica dei partiti, tra l'altro, ha finito per depotenziare le stesse riforme elettorali. I candidati "paracadutati" nei collegi o nominati dall'alto - hanno contribuito non poco a delegittimare nell'opinione pubblica la riforma maggioritaria. E certamente non hanno contribuito a rafforzare il bipolarismo né le mancate riforme dei regolamenti parlamentari né la scelta operata con la legge 157 del 1999, che ha aggirato la clausola di sbarramento per la quota proporzionale - fissata al 4% - ammettendo al finanziamento anche i partiti che avessero raggiunto l'1% dei suffragi (mentre una legislazione parallela manteneva in vita e alimentava inconsistenti fogli di partito).

Sono inoltre fioriti, come dicevo prima, i "partiti personali". Mi chiedo :la regolamentazione avrebbe potuto porre un argine agli stessi? Fino a che punto sarebbe stato possibile avere partiti che non hanno mai effettuato un congresso? E sarebbe stato possibile avere un partito che incassa il finanziamento pubblico attraverso un'associazione formata da tre persone?

Ma a parte il fenomeno dei partiti personali i problemi di oggi non differiscono molto da quelli che erano stati posti in periodi di maggior vitalità dei partiti. Fino a che punto si può accettare che i partiti siano chiamati a svolgere delicate funzioni di rilievo costituzionale, ricevendo a tal fine importanti finanziamenti pubblici, e possano espellere un iscritto violando lo Statuto? o bloccare le iscrizioni in una zona non gradita ai vertici? o sciogliere una organizzazione territoriale dissidente? o negare senza giustificato motivo l'iscrizione a chi la chiedi? o svolgere a tavolino (accadeva anche nella prima repubblica per il maggior

partito di governo) uno o più congressi provinciali distribuendo i delegati secondo equilibri correntizi? oppure adottare importanti decisioni in assenza delle maggioranze previste dagli Statuti?.

In rilievo vengono gli stessi diritti dei cittadini che intendono partecipare alla vita dei partiti, che intendono, vale a dire, “concorrere a determinare la politica nazionale”. La fonte non necessariamente va tutta trovata nella legge, che può limitarsi a stabilire alcuni principi, ma può essere collocata negli stessi Statuti dei partiti, preventivamente approvati e depositati, cui potrebbe essere richiesto un “contenuto minimo” per la loro registrazione.

I cittadini – non dimentichiamolo - sono i soggetti considerati dall’art. 49 mentre i partiti ne sono lo strumento. Essi hanno bisogno di vedere tutelato il loro diritto di partecipazione, non solo attraverso i consueti strumenti (dal diritto di iscrizione fino al diritto di accesso alle informazioni) ma anche attraverso forme nuove di partecipazione alle loro decisioni, in particolare a quelle – come la presentazione delle candidature - il cui rilievo pubblicitario è più marcato. In altri paesi questo avviene in due modi o attraverso elezioni primarie (che non riguardano, ormai, solo gli Stati Uniti ma sono previsti in vari ordinamenti europei) , fissate per legge o promosse dai partiti stessi , o attraverso altre forme di partecipazione alla vita dei partiti.

Una corretta vita interna dei partiti non la richiedono, quindi, solo il diritto costituzionale e quello parlamentare ma anche lo stesso diritto privato; non riguarda solo il buon funzionamento dei circuiti della democrazia ma anche i diritti degli iscritti. I partiti hanno una loro disciplina particolare nell’art. 49 della Costituzione ma appartengono pur sempre al più ampio genus delle associazioni , tutelate dall’art. 18 . Nei partiti i cittadini associati devono avere , a me pare, diritti in più rispetto agli iscritti ad altre associazioni, non diritti in meno. A sua volta il riconoscimento dei diritti degli iscritti rappresenta non solo la legittima tutela degli interessi degli associati ma lo strumento attraverso il quale i partiti riescono ad esprimere una piena legittimazione democratica. Essa – almeno per i partiti politici, che non siano mere formazioni elettorali - non è data solo dai voti conseguiti nelle elezioni ma altresì dai circuiti democratici che li legano alla base degli iscritti.

Come dice Pierre Avril (Avril 1990, p. 13) ,”i partiti, tutti sono d’accordo , sono indispensabili alla democrazia , ma, al tempo stesso, i democratici più esigenti non cessano di diffidarne”. Sintomo di questo disagio il tentativo, operato con le leggi finanziarie 2006 e 2007, di ridurre i “costi della politica”, che non riguarda il finanziamento dei partiti ma la (simbolica) riduzione dei costi del personale politico e delle loro clientele. Bisogna passare, per parafrasare Guy Carcassonne, “*du non droit au droit*”(Carcasson 1994, 7 ss.).

Per concludere

A favore del bipolarismo militano tuttora importanti ragioni. Come ci dicono le indagini empiriche, nei sistemi bipolari maggiore è la capacità decisionale delle istituzioni di governo, minore è la spesa pubblica, minore il ricorso al deficit di bilancio, più ridotto l’indebitamento , minore la incidenza dei gruppi di pressione (Persson .Tabellini 1999 ,699 ss). Il panorama europeo è bipolare. Bipolare è il sistema politico nel Regno Unito, in Francia ,nei Paesi Scandinavi. Bipolare,nonostante il sistema elettorale che si autodefinisce “ proporzionale”, il sistema spagnolo. Bipolare è stata (e tornerà ad esserlo) la Germania. In questi paesi non si governa *par le centre* ma si è costretti a *gouverner au centre*. La moderazione dei due poli evita che si debba dare fiato a un partito *Marais* , espressione con cui si indica il centro moderato che tentò di farsi strada nella rivoluzione francese, ma che indica anche *le marais* , una palude stagnante e paralizzante. Sebbene malconco il bipolarismo regge in tutti questi Paesi. Non mi nascondo le difficoltà. I sistemi politici europei si sono retti sulla tensione bipolare fra partiti liberaldemocratici e partiti socialdemocratici. I *liberaldemocratici* devono oggi subire i contraccolpi delle regressioni

localistiche e xenofobe (si pensi alla crisi poi rientrata dei popolari austriaci erosi da Heider o al centrodestra francese spesso colpito ai fianchi da parte di Le Pen) .I *socialdemocratici* hanno vista messa in discussione la loro capacità di riformare quello stato sociale che è stata la grande conquista del secolo socialdemocratico . I *laburisti* corrono il rischio dopo le elezioni amministrative dell'aprile 2008 di essere scavalcati dai liberali. E in ogni caso le sinistre europee subiscono i contraccolpi della reazione ai fenomeni immigratori.

Il bipolarismo non è stato in questi paesi solo il frutto dei sistemi elettorali ma senza dubbio *le regole elettorali lo hanno favorito* . Quali sarebbero stati i risultati delle elezioni inglesi con altre regole istituzionali ed elettorali? Quale il peso di Le Pen senza il doppio turno previsto nel sistema elettorale francese? In questi paesi i partiti godono di migliore o peggiore salute rispetto a quelli italiani?In Spagna dal 1978 ad oggi, dalla fine del medioevo franchista , si sono succeduti quattro presidenti del Consiglio (Suarez, Gonzales, Aznar e Zapatero, a parte una brevissima parentesi di Calvo Sotero), tutti leader dei rispettivi partiti , quanti Premier in Italia dal 1978 ad oggi? Quali i risultati delle elezioni spagnole senza la clausola di sbarramento che di fatto (per il divieto di recupero dei resti) opera in quel Paese (circa il 14-16 %)? Quali i risultati -aggiungo- senza le norme costituzionali che prevedono la investitura del Presidente del Consiglio prima della formazione del governo; la possibilità che il Presidente sia investito della fiducia con la maggioranza relativa dei voti e che invece sia sfiduciato con un voto di sfiducia costruttivo approvato a maggioranza assoluta?E quali i risultati senza il potere di ricorso anticipato alle urne (penso in particolare a quello del 1996 che rafforzò la base parlamentare di Aznar) riconosciuto al primo ministro? Il passaggio dai quasi quaranta partiti degli anni settanta al tendenziale bipartitismo odierno (a parte i due partiti regionali) è del tutto estraneo alla rilevante opera di crescita e modernizzazione dell'economia e della società spagnole? Ma anche in Spagna ,comunque, i partiti non sono in buona salute atteso che a una forte capacità di mobilitazione corrisponde una scarsa partecipazione alla vita dei partiti (Perez-Diaz 2003, 131 ; Raniolo, 2005, 193). Segno di una crisi più ampia sulla quale occorre continuare a riflettere senza facili semplificazioni.

Bibliografia

- Amato G. *Per i sessanta anni della Costituzione*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 2008, 159 ss
- Avril P., *Saggio sui partiti*, Torino 1990, p. 13
- Barbera A, Morrone A. *La repubblica dei referendum*, Il Mulino , Bologna 2003
- Barbera A, *La democrazia con i partiti*, in *Democrazia e diritto* , 1992, 197 ss
- Beyme (von) K, *Classe politica e partitocrazia*, Utet , Torino, 1997
- Beyme (von) K., *I partiti politici nelle democrazie occidentali*, Bologna, Zanichelli, 1987
- Carcasson G. *L'argent des élections*, fascicolo 70 di *Pouvoirs*, 7 ss
- Carlassare L., *Maggioritario*, in www.costituzionalismo.it
- Cattaneo *Il partito politico nel pensiero dell'illuminismo e della Rivoluzione francese*, Giuffrè, Milano 1964
- Di Giovine A., Matromarino A. (a cura di) , *La presidenzializzazione degli esecutivi nelle democrazie contemporanee*, Giappichelli, Torino , 2007
- Duverger M. *I partiti politici*, Comunità, Milano 1950 (1975)
- Fabbrini S. , *Per rifare la democrazie : non regime ma governo dei partiti*, in *Il bianco e il rosso* , n.33,1992
- Farneti P. , *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Il Mulino, Bologna 1983
- Inglehart R. , *La nuova partecipazione nelle democrazie postindustriali*, in *Rivista italiana di scienza politica*, 1988
- Kelsen H. , *La democrazia*, Il Mulino Bologna 1984
- Kirchheimer O , *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in *Sociologia dei partiti politici*, a cura di A. Sivini , Il Mulino, Bologna 1971
- Leibholz G. *Strukturprobleme der modernen Demokratie* ; Verlag Müller , Karlsruhe ,1967, 78 ss
- Leibholz G., *La rappresentazione nella democrazia* , Giuffrè, Milano 1989, 334 (la traduzione è tratta dalla edizione del 1973 ma la prima opera sul tema è del 1929 : *Das Wesen der Răpresentation unter besonderer Berücksichtigung des Repräsentativsystem.Ein Beitrag zur allgemeinen Staats-und Verfassungslehre*, De Gruyter , Berlin und Leipzig 1929).
- Panebianco A. , *Modelli di partito* , Il Mulino , Bologna 1982
- Pasquino G., *Crisi dei partiti e governabilità* , Il Mulino, Bologna , 1980
- Pasquino G., *Commento all'art.49 della Costituzione*, in *Commentario della costituzione italiana* , Zanichelli, Bologna 1992
- Perez-Diaz, *La lezione spagnola*, Bologna, Il Mulino 2003 (con introduzione di Michele Salvati)
- Persson T., Tabellini G., *The size and scope of government.* , in *European Economic Review* 43 (1999) 699-735.
- Pinelli C. , *Disciplina e controllo sulla "democrazia interna" dei partiti*, Padova, Cedam 1984
- Popper K. , *La lezione di questo secolo*, Padova , Marsilio 1992
- Raniolo F. , *Sopagna*, in *Sistemi politici comparati*, a cura di S.Vassallo , Il Mulino, Bologna 2005
- Raschke J. *I partiti dell'Europa occidentale*, Editori Riuniti, Roma 1983
- Rokkan S, *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna 1982
- Scoppola P. , *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino 1992
- Tortorella A, *I partiti nell'art.49 della Costituzione*, in www.costituzionalismo.it
- Vassallo S. , *Il governo di partito*, Il Mulino, Bologna 1994